

VOI CHI DITE CHE IO SIA?

Gesù pienezza dell'umano

**Paolo
Gamberini**

Gesuita, responsabile della pastorale culturale presso la Cappella Universitaria «La Sapienza» dei Gesuiti in Italia. Ha insegnato presso diverse università in Italia e all'estero

Da diversi anni assistiamo ad un rinnovato interesse verso la figura di Gesù. Nuove domande si incrociano con le domande di sapere antico: «Ma tu chi sei?». Fede e ragione, tradizione evangelica e ricerca storico-critica, continuano a remare per approdare a nuove sponde della conoscenza di Cristo. A volte, fede e ragione, rischiano di isolarsi l'una dall'altra, girando così su se stesse; a volte simpatizzano e concorrono insieme a cercare il Cristo. «La vera differenza non è tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti. L'importante è imparare a inquietarsi. Se credenti, a inquietarvi della vostra fede. Se non credenti, a inquietarvi della vostra non credenza. Solo allora saranno veramente fondate» (1).

Da un lato, lo storico-critico aiuta il credente a smascherare ogni mitizzazione indebita o favoleggiamento di Gesù Cristo; dall'altro lato, il credente aiuta il pensante, colui che cerca e ricerca il Gesù storico, a non insuperbirsi ma anche a non desistere dalla sua ricerca. «L'atteggiamento corretto è quello agostiniano: cercare Dio per trovarlo, e trovarlo per cercarlo sempre. E spesso si cerca a tentoni, come si legge nella Bibbia» (2).

Gesù ebreo e apocalittico

La tragedia della Shoah ha costretto le chiese cristiane a ripensare se stesse, in particolare a *rimembrare* – nel senso proprio della parola re-inserire Gesù dentro al suo corpo originario che è il popolo ebraico. A loro appartiene Gesù. Il suo popolo ci dona Gesù così com'è: *vere homo* ma ancor più *vere iu-*

daicus. Lo studioso della Bibbia Julius Wellhausen affermava: «Gesù non era un cristiano ma un giudeo». L'identità etnica di Gesù, ebreo e galileo di Nazaret, ha una dimensione importante per la comprensione del mistero dell'incarnazione (3).

La ricerca storico-critica recente sottolinea che il Gesù ebreo è stato un *apocalittico* (Bart Ehrman, Giorgio Jossa), in stretta comunione con il messaggio e la missione di Giovanni Battista (Fernando Bermejo Rubio) (4). Gesù era un predicatore della fine dei tempi e il suo annuncio aveva anche una dimensione antiromana, per questo il titolo «re dei giudei» se lo attribuì Gesù stesso. Pur riconoscendo un legame essenziale tra Gesù e il Battista, ritengo che nell'annuncio di Gesù la dimensione apocalittica (*la fine del mondo arriverà*) e la dimensione escatologica (*la fine è già qui*) non devono essere fatte coincidere (5).

Un altro aspetto caratteristico dell'identità del Nazareno è il suo rapporto con la Legge. Ricordiamo che la Legge aveva due dimensioni fondamentali: morale e culturale. Quest'ultima è all'origine della distinzione etnica tra giudei e pagani. È vero che il Gesù storico è *halakhico*, «preoccupato e impegnato a discutere della Legge mosaica e delle questioni pratiche che ne scaturiscono» (6). È vero che Gesù non ha mai rifiutato la Legge e le istituzioni fondamentali di Israele (la famiglia, la sinagoga, il tempio). È vero che Gesù non ha mai voluto iniziare una nuova religione e che sono state le comunità cristiane – dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme – a presentare un Gesù *contro* la Legge. Tuttavia, va riconosciuto a Gesù di aver sostenuto una particolare interpretazione della Legge, ponendo il cuore





Cipriano Efisio Oppo,
Gesù divino lavoratore
 1951 olio su tela – Gal-
 leria d'arte della Pro
 Civitate Christiana

della Legge nell'amore verso Dio e verso il prossimo. Il «cuore nuovo» del codice di santità non sostituisce la Legge ma la realizza. «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (Ger 31,33-34).

dal Gesù storico al Cristo dogmatico

La ricerca storico-critica obbliga la dogmatica ecclesiale a ripensare le proprie categorie, i propri modelli e presupposti. Il riferimento alla storia di Gesù ha dunque un'importante funzione critica per la dogmatica cristologica ed è un rimedio anche ai nostri giorni verso certe forme fantastiche, speculative o addirittura docetiste di fede in Gesù. Permane, tuttavia, una certa ambiguità di atteggiamento negli ambienti accademici e nei luoghi di formazione teologica. Da un lato la ricerca storico-critica tende a «dis-sacrare» il Cristo dei Vangeli; dall'altro lato la dogmatica ecclesiale tenta di assorbire i risultati della ricerca storica senza modificare però il proprio modello teologico. Si accostano i testi sacri con devozione e senso critico, con l'incenso e lo scalpello; ma quando si arriva ad un punto, in cui la rivestitura teologica cede sotto lo scalpello ed emerge un possibile strato «dis-sacrato» del testo originario, interviene subito l'incenso

del dogma per annebbiare la comprensione dell'identità di Gesù e poter fare alla cristologia un capovolgimento di prospettiva. Faccio solo due esempi: la storicità del concepimento verginale di Gesù e la questione della tomba vuota.

Dal punto di vista epistemologico, la dogmatica utilizza ancora nel 21° secolo il modello del Dio tappabuchi (Dietrich Bonhoeffer), in cui Dio interviene per supplire con la sua potenza alla deficienza delle cause secondarie quando queste non riescono a sortire il proprio effetto o a farne sortire uno maggiore. È questa la concezione del teismo classico, presente in Tommaso d'Aquino, secondo cui la *causa prima* può sostituirsi in alcuni casi all'agire categoriale delle *cause seconde*: come nel caso di un concepimento *senza seme maschile* e nella resurrezione con *sepolcro vuoto* (7).

A questo modello teologico dell'interventismo divino corrisponde il modello epistemologico della *fides quae* che *aggiunge* per canali straordinari (tradizioni orali primitive e private oppure conoscenze soprannaturali) informazioni su eventi storici a cui la conoscenza storico-critica non ha accesso. Così si esprime un famoso esegeta John P. Meier: «La ricerca storico-critica semplicemente non ha le fonti e gli strumenti disponibili per raggiungere una decisione definitiva sulla storicità del concepimento verginale come è narrato da Matteo e Luca. L'accettazione o il rigetto della dottrina sono largamente influenzati dalle precomprensioni filosofiche e teologiche di ciascuno, come pure dal peso che si attribuisce all'insegnamento della chiesa. Ancora una volta, dobbiamo ricordarci dei limiti intrinseci della critica storica» (8).

VOI CHI DITE CHE IO SIA?

Tale modello teista – sia nella dimensione teologica che epistemologica – è ben presente nei tre volumi di Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*. Volendo superare lo strappo tra il Gesù storico e il Cristo della fede, Joseph Ratzinger presuppone a priori «il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il ‘Gesù storico’ in senso vero e proprio» (9). Molti critici da varie parti hanno fatto presente che c’è, invece, una maggiore *discontinuità* tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, pur in una grande *continuità* tra i due (10).

dal Cristo del dogma al Cristo cosmico

L’attuale dibattito nella ricostruzione del Gesù storico tenta di distinguere la *discontinuità* della confessione cristologica a partire dalla caduta del Tempio (70 d.C.) dall’elemento di *novità* che Gesù incarna all’interno del suo ambiente religioso e culturale. Si tratta di una «novità» che emerge dal suo essere ebreo, dalla sua esperienza religiosa ed umanità. Seguendo Teilhard de Chardin e il teologo gesuita Karl Rahner, possiamo dire che nell’uomo Gesù «la tendenza fondamentale della materia a trovare se stessa nello spirito perviene al suo traguardo definitivo mediante l’autotrascendenza» (11). In tale prospettiva *evolutiva* è da rileggere il mistero dell’incarnazione, compreso non più come la discesa dall’alto di una divinità separata dal creato (teismo) ma come il dono che la Vita divina fa di sé in quanto *spirito*. «Dio fuoriesce da sé, lui stesso, lui nella sua qualità di pienezza che si dona» (12). Non solo all’uomo Gesù ma a tutto il creato, Dio comunica se stesso e in tal modo fa sì che la materia possa evolvere verso forme di vita sempre più complesse. «Il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose» (Sap 12,1). L’amore *radicale e incondizionato* di Gesù, verso Dio e il prossimo, è stato il compimento dell’autotrascendenza creaturale, la realizzazione della Parola di Dio in un cuore di carne. Questo ha rivelato la risurrezione: Gesù come pienezza compiuta dell’umano (13). Comprendere in tal modo l’incarnazione e la risurrezione ci consente di rispondere alla domanda «E voi chi dite che io sia» (Mt 16,15) non più secondo il teismo, cioè «dall’alto», ma in modo relazionale e dinamico, «dal profondo» della realtà. Lo Spirito che agisce *creativamente* in Gesù è lo stesso che «è presente nel più intimo di ogni cosa [...]». Questa presenza divina, che assicura la permanenza e lo sviluppo di ogni essere, è la continuazione dell’azione creatrice. Lo Spirito di Dio ha riempito l’universo con

le potenzialità che permettono che dal grembo stesso delle cose possa sempre germogliare qualcosa di nuovo». In questa chiave cosmica possiamo rileggere il n. 22 della *Gaudium et Spes* e confessare che «con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo [...] Lo Spirito Santo da a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22). Se «conoscere» è nascere *con* (cum-gnosco), tutti gli esseri dal più piccolo al più grande, conosceranno e diventeranno Dio, «perché lo vedranno così come egli è» (1Gv 3,2).

Paolo Gamberini

Note

- (1) C.M. Martini, *Interiorità e futuro*, Bologna, EDB, 1988.
- (2) Papa Francesco, «Intervista ad Antonio Spadaro», in *La Civiltà Cattolica* (n° 3918), 164 (2013), 449-477, 469.
- (3) Giovanni Paolo II, «L’identità dei cristiani è inseparabile dall’Antico Testamento. Il discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Commissione Biblica», in *L’Osservatore Romano*, 11.4.1997, 5; Giovanni Paolo II, Discorso di Giovanni Paolo II agli esperti del Colloquio vaticano sul rapporto tra cristiani ed ebrei, in *L’Avvenire*, 1.11.1997, 22.
- (4) F. Bermejo-Rubio, *L’invenzione di Gesù di Nazareth*, Bollati Boringhieri, Torino 2021; B. Ehrman, *E Gesù diventò Dio - L’esaltazione di un predicatore ebreo della Galilea*, Nessun Dogma, Roma 2017; G. Jossa, *Voi chi dite che io sia?*, Paideia, Torino 2018.
- (5) Cf G. Barboglio, *Gesù Ebreo di Galilea*, EDB, Bologna 2012, 272.
- (6) J.P. Meier, *Un ebreo marginale*, vol. 4, Brescia, Queriniana, 649-650.
- (7) M. Artigas, *Creazione divina e creatività della natura. Dio e l’evoluzione del cosmo*, in R. Martinez – J. Sanguinetti (a cura di), *Dio e la natura*, Armando Editore, Roma 1991, pp. 65-76, p.74.
- (8) J.P. Meier, *Un ebreo marginale*, Vol. 1, 222.
- (9) J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli, 2007, 18.
- (10) Cfr R. Cantalamessa, «Gesù di Nazaret fra storia e teologia», in *Avvenire*, 10 maggio 2007.
- (11) K. Rahner, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1990, 241.
- (12) E. Jünger, *Dio mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 1980, 290.
- (13) «Se dovessi dare una definizione di ‘incarnazione’, direi che è la progressiva presenza e l’auto-manifestazione del Logos nel mondo fisico e storico. Per il cristiano, questo processo raggiunge il suo apice in Gesù Cristo, ma l’evento-Cristo non è isolato dall’intera serie di eventi. [...] Possiamo supporre, dunque, che l’incarnazione non sia un evento isolato riferita al solo Gesù Cristo, ma è un processo continuo che iniziò con la creazione, raggiunse il suo apice in Cristo e ancora oggi continua» (J. Macquarrie, *Jesus Christ in Modern Thought*, SCM Press, London 1990, 392; 421).

SINODO



che non sia un'occasione sprecata

**Paola
Lazzarini**

Ricordo nitidamente quando durante una Messa domenicale, era la Torino della metà anni '90, il celebrante don Dario Berruto aveva pronunciato con solennità le parole «siamo ufficialmente in Sinodo». Ero un'adolescente e avevo pensato che dovesse trattarsi di una cosa davvero importante, una di quelle che cambia il corso degli eventi. Non avvenne nulla di eclatante, ovviamente, e io dimenticai quella parola.

Ci sono voluti più di vent'anni e Papa Francesco perché ritrovassi un simile interesse ed è stato quando, durante il sinodo sui giovani nel 2018, ho partecipato alla mobilitazione di gruppi di donne cattoliche di tutto il mondo per domandare che le poche donne partecipanti potessero votare il documento finale.

Ero davvero fiduciosa che un segnale in questo senso sarebbe arrivato, ma così non è

stato, nonostante le 10.000 firme raccolte, le manifestazioni, addirittura gli arresti della polizia alle nostre amiche americane.

Quando è iniziato il Sinodo sulla regione panamazzoneica la fiducia si è risollezata, sentivamo l'aria fresca provenire «fin quasi dalla fine del mondo» e seguendo le varie conferenze stampa sembrava davvero che si sarebbero aperti nuovi spazi, data l'evidenza con la quale emergeva che la divisione gerarchica dei ministeri non funzionava in quelle terre e – lo sapevamo bene – nemmeno qui. Ma anche quelle speranze si sono infrante contro la strana formula dell'esortazione apostolica *Querida Amazonia*, che recepiva il documento finale, senza implementarlo.

il contesto in cui è inserito il Sinodo italiano

La sinodalità proclamata da Papa Francesco ha perso via via di attrattiva, soprat-

tutto a causa del trattamento riservato all'unico sinodo davvero segnato dalla novità della piena e paritaria corresponsabilità tra clero e laici: quello della Chiesa tedesca. Qui si colloca il sinodo della Chiesa italiana: un sinodo che la Conferenza episcopale probabilmente non voleva e forse non vuole, un sinodo che – fin dalle premesse emerse alla conferenza stampa del 24 maggio scorso – esclude dal discorso qualunque questione interna alla struttura ecclesiale.

I vescovi italiani sono orientati ad affrontare problemi riguardanti il lavoro, l'educazione, la famiglia, ma liquidano come distanti dai fedeli ciò che riguarda la vita stessa della Chiesa: il suo sistema di governo, la discriminazione delle donne, il celibato ecclesiastico. Smentendo il presupposto, sbandierato, dell'ascolto del popolo di Dio, sembra che i temi siano stati decisi in anticipo, sminuendo contemporaneamente il Sinodo tedesco, che invece di questi temi tratta, e i laici italiani considerati disinteressati alla vita interna della Chiesa e incapaci di porre domande difficili.

Nel leggere la Carta d'Intenti resa pubblica a metà giugno si scorgono le ottime intenzioni, ma anche una certa riluttanza nell'offrire piste di lavoro chiare. Ottima l'intenzione di *passare dal modello pastorale in cui le Chiese in Italia erano chiamate a recepire gli Orientamenti CEI a un modello pastorale che introduce un percorso sinodale, con cui la Chiesa italiana si mette in ascolto e in ricerca per individuare proposte e azioni pastorali comuni*. Ma poi il documento ripropone con insistenza la dicotomia «basso/alto» per indicare popolo e gerarchia, ben lontana dalle parole della *Lumen Gentium* 32: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo».

Il metodo è fondamentale e nella carta d'intenti lo si accenna appena, soprattutto non si sa ancora chi siano i soggetti che dovranno approntare gli strumenti per la prima fase, quella di «ascolto»: sarebbe infatti importante che fin dalla costruzione degli strumenti di raccolta dei dati e delle idee ci fosse il coinvolgimento ampio di realtà ecclesiali in grado di restituire almeno parte della varietà che attraversa la Chiesa italiana. Qualunque strumento dovrà necessariamente poggiare su una ipotesi di fondo ed è fondamentale capire chi elaborerà questa ipotesi, con chi e a partire da quali elementi. Se sarà un lavoro interno ad uffi-

ci curiali, difficilmente raggiungerà lo scopo prefisso.

per un percorso aperto

Un gruppo eterogeneo di una quindicina di associazioni e realtà ecclesiali, anche molto diverse tra loro, aveva scritto una lettera aperta in occasione dell'assemblea di Maggio, chiedendo ai vescovi «che il percorso sinodale sia il più aperto, inclusivo e partecipativo possibile, coinvolgendo non solo chi frequenta abitualmente le nostre parrocchie e associazioni, ma pure quanti, per diverse ragioni (anche di visione etica o teologica), sono stati messi ai margini o si sono allontanati dalle nostre strutture pastorali», le risposte sono state poche e si sono limitate a ringraziare o poco più. Eppure è questa, oggi, la preoccupazione maggiore: che il sinodo sia davvero un'occasione per co-costruire il futuro della nostra Chiesa e non si limiti a una vaga consultazione alla quale far seguire qualche documento che rischia di essere poi facilmente accantonato.

Continuando nella lettura della Carta d'Intenti è certamente apprezzabile che si parli del fatto che l'esperienza pandemica ha visto una «complementarità di celebrazioni sacramentali nelle comunità e di forme rituali vissute nello spazio familiare»; è bello che finalmente si guardi con attenzione ciò che è avvenuto nelle nostre case nei mesi del lockdown. Fino a questo momento sembrava fosse sfuggito alla vista della Cei che ha, invece, fatto di tutto per accelerare la possibilità di tornare ad aprire le chiese. Speriamo che questa tardiva considerazione possa portare a una maggiore valorizzazione delle celebrazioni domestiche che hanno segnato e accompagnato la vita delle famiglie in questo tempo drammatico e che – in un numero di casi che sarebbe interessante provare a scoprire – hanno portato a non tornare alla messa domenicale.

l'esperienza delle celebrazioni domestiche

Nella mia parziale esperienza, a livello di donne impegnate in gruppi femministi cattolici di tutto il mondo, moltissime hanno deciso di non fare ritorno in chiesa, dopo aver sperimentato la bellezza di celebrare in casa, leggendo le letture, predicando e spezzando il pane in famiglia o in piccoli gruppi. E non va dimenticato che mentre in tante e tanti vivevamo questa modalità fortemente partecipativa, su internet si moltiplicavano le proposte di messe in streaming, dove un uomo solo poteva celebrare in assenza di comunità, a rappresentare

plasticamente l'idea che, istituzionalmente, per fare la chiesa basta un prete. Lo scollamento tra istituzione e popolo di Dio non è mai stato così evidente. È apprezzabile anche voler ridiscutere i cammini di iniziazione cristiana per superare il modello scolastico, ma certo i tempi richiederebbero di prendere in mano una revisione interna ben più profonda di questa. È il governo della Chiesa che dobbiamo affrontare, l'opacità con la quale vengono gestiti potere, denaro, influenza politica. È qui che il Popolo di Dio ha bisogno di vedere una vera e profonda apertura di coscienza da parte dei propri pastori. Non ci sono scorciatoie.

post-pandemia:

poca partecipazione alle celebrazioni

L'esperienza pandemica è certamente un'occasione privilegiata, avendo visto un'accelerazione fortissima del processo di abbandono della pratica religiosa, come dice il sociologo Franco Garelli: «la ripresa delle celebrazioni in presenza è orfana di 3 componenti di rilievo della comunità ecclesiale: anzitutto di una quota consistente di anziani (che ancora non si fidano), in secondo luogo dei bambini e dei ragazzi (perché il legame col catechismo, che li portava in chiesa alla domenica, per molti è venuto meno) e inoltre di una forte selezione nel caso degli adulti. Qualcuno si spinge a quantificare la rarefazione, e parla di un 40% in meno di praticanti dopo la prima ondata della pandemia; sceso al -20% in questi ultimi mesi...» (1).

Una chiara consapevolezza di questa emorragia è la premessa necessaria a qualunque passo. La dimensione comunitaria, ferita dall'isolamento, è ora più importante che mai: la comunità è desiderata, cercata, invocata e la Chiesa su questo ha tanto da dire e da dare, se sceglierà di farlo.

Allora il cammino sinodale, che caratterizzerà i prossimi cinque anni, potrebbe essere proprio l'occasione per ricostruire, attraverso la tessitura dei legami e la riparazione di quelli strappati, ma non potrà avvenire se non ci sarà un vero coinvolgimento anche dei tanti che hanno perso qualunque collegamento con le parrocchie, di tutti quelli la cui appartenenza non passa attraverso il territorio e neppure i movimenti e le associazioni ecclesiali storiche. Senza andare a cercare chi si è allontanato o – ancora peggio – chi è stato allontanato.

guardare in faccia il mostro

Soprattutto non si potrà costruire nulla senza guardare in faccia il mostro. È in-

credibile, ma non figura da nessuna parte, nella carta d'intenti e tanto meno nelle conferenze stampa, il dramma degli abusi sui minori e sulle donne, che invece è cruciale per larga parte dei fedeli che sente la propria fiducia tradita e che non si accontenta di qualche commissione diocesana e di balbettanti scuse. Come fedeli sentiamo il bisogno di parlare apertamente di questo dramma, di metterlo a tema, di sapere che possiamo trovare nei nostri fratelli vescovi una chiara determinazione a far emergere tutto quello che è successo e a fare qualsiasi cosa perché non avvenga mai più. Nella Chiesa italiana non ne abbiamo ancora avuto davvero occasione e non si può pensare che continuando così sparirà dalla vista.

Confrontandomi con tanti fratelli e sorelle in vario modo impegnati, vedo soprattutto due atteggiamenti prevalenti: quelli di chi riesce a fare un'apertura di credito e apprezza la decisione di entrare in questo percorso dagli esiti tutti da costruire e chi, invece, chiede che ci sia come condizione quella di poter parlare di tutto ciò che ci sta a cuore.

che parlino i 'feriti'

Come donna e come femminista per me le priorità sono due, la prima è che si parta dall'esperienza reale delle persone mettendo al centro chi è più spesso emarginato: chi vive situazioni considerate «irregolari», chi è stato ferito dal nostro moralismo, chi si è visto negare l'eucarestia, chi non può ricevere una benedizione sulla propria unione, soprattutto che sia un'esperienza di popolo, non un'ulteriore occasione di distinzione e separazione tra clero e laici. La seconda è che non solo le donne siano coinvolte alla pari nella prima fase del percorso sinodale, ma in tutte, fino alla firma del documento finale e che la questione della parità dei diritti, insieme alla necessità per la Chiesa di includerle nel proprio governo, sia considerata per quella che è: una questione di giustizia.

La Chiesa italiana ha davvero bisogno di questo sinodo, che non sia un'occasione sprecata.

Paola Lazzarini

Nota

(1) Relazione del prof. Franco Garelli all'assemblea diocesana della Diocesi di Torino, 28 maggio 2021